l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

A fiaschi alterni

SERGIO TURONE

Vino a fiaschi alterni: puoi berlo nei giorni pari, nei giorni dispari t'avvelena. Questo bislacco nostro paese – che in politica non riesce a darsi alcuna forma di alternanza al potere – è un gran fiorire di alternanze oscillatorie su tutto il resto: dalle targhe automobilistiche ai comunicati ministeriali sulla sofisticazione del vino. Pochi giorni addietro i Nas (Nuclei antisofisticazioni dei carabinieri) hanno arrestato nel Veneto tre produttori di vino e un enologo, accusandoli di aver messo in bottiglia un conservante dannoso alla salute. Ieri il ministero della Sanità, con riferimento a quella vicenda, ha diffuso un comunicato che sembra volerci rassicurare.

Diciamo sembra, perché la sintassi e il linguaggio del testo ministeriale sono così aggrovigliati da non consentire un'interpretazione facile. Vi si dice che la sostanza usata dai vinicoltori veneti «non costituisce, in concreto, motivo di allarme, per quel che riguarda i casi di intossicazione acuta». L'ultimo aggettivo che significa? Forse che il bevitore non stramazzerà subito al suolo, ma che gli effetti del «metilitotiocianato» si faranno sentire poco per volta col passare dei mesi? E se questa lettura è corretta, voi – avendo consumato di quel vino – vi sentireste rassicurati? Negli animali da esperimento – riferisce ancora il comunicato ministeriale – quella sostanza «non è capace di provocare effetti tossici immediati». Ma – parliamoci chiaro – se il metiliteccetera è un veleno, non mi sembra che importi molto stabilire se agisca immediatamente o dopo un po'.

I casi sono due e, per quanti sforzi faccia il governo, davvero non possono essere più di due. O il prodotto chimico messo nel vino dalle aziende venete è innocuo (e allora hanno sbagliato i Nas) oppure quel prodotto è tossico, e non si capisce il senso del tartagliante comunicato diffuso ieri dal ministero della Sanità. Una pennellata di grottesco in più, in quello sgangherato documentino, è questa frase: «Continuano, comunque, le indagini, per completare l'esame tossicologico della sostanza». Qui la memoria va ad un famoso film di fantascienza degli anni Cinquanta: «La Cosa di un altro mondo». Quando un'indecifrabile sostanza misteriosa giunge sulla Terra da un'altra Galassia, ebbene, è naturale che gli scienziati non ci si raccapezzino e debbano armeggiare a lungo con alambicchi e fiale. Ma è possibile che per l'esame tossicologico di un conservante occorrano così prolungati supplementi d'indagine?

Subito dopo questo nuovo scandalo, che minaccia di procurare danni gravissimi alla nostra produzione vinicola, il ministro dell'Agricoltura Goria dichiarò che il tasso di velenosità della sostanza usata nel Veneto era minimo, quasi inesistente: bisogna aver bevuto non so quanti fiaschi di vino per star male (ma se bevi tre fiaschi di qualsiasi vino, anche del migliore, non stai male comunque?). D'accordo: che il ministro dell'Agricoltura, in una situazione del genere, tenti di limitare il danno con dichiarazioni riduttive, è comprensibile. Gli interessi in gioco sono molti, e già i produttori francesi di vino si apprestano a sfruttare sul piano della concorrenza la beceraggine dei nostri.

Ma il ministero della Sanità a quali giochi si sta prestando? Chi gli ha chiesto d'intervenire? Se, in merito a una questione così grave, è in grado, senza ambiguità, di darci plausibili certezze, ce le dia, rinunciando alle acrobazie del dico-ma-non-dico. Se non è in grado, stia zitto, e lasci che sia il suo collega dell'Agricoltura a tentar di salvare gli interessi del settore.

Sarebbe anche interessante sapere che cosa dicono sulla faccenda i Nas dei carabinieri. Li incarichiamo di vigilare sulla commestibilità dei nostri prodotti alimentari, attribuiamo loro la responsabilità di scoprire le scorrettezze, e poi, quando le scoprono, due ministeri si affannano a farci sapere che i Nas hanno esagerato? Non è serio. Non è serio, infine, anzi, è condannevole, anche quel giornalismo televisivo che, ad ogni arresto apparentemente clamoroso, esibisce in processione i volti degli ammanettati. E questo vale per i presunti mafiosi (anche quando è certo che lo siano) come per i presunti sofisticatori di vino o di altro. Se è vera la versione del Nas, di cui si sono fatti portavoce i telegiornali, i vinicoltori arrestati sono personaggi loschi pronti ad ammazzare la gente per avidità di guadagno. Se è vera la versione di Goria, sono dei poveracci maldestri. Se infine ha ragione il ministero della Sanità, sono extraterrestri, che potrebbero averci portato chissà quale nettare da un pianeta sconosciuto.

Intervista a Aldo Tortorella
Oggi il primo anniversario del '21 senza il Pci
Forza e contraddizioni del comunismo italiano

Quell'eredità per unire la sinistra

La storia del Pci, dei comunisti italiani si salva dalla grande voglia di cancellazione. Come spieghi questa «resistenza», questa refrattarietà all'oblio?

I motivi sono molti. Intanto perché c'è un grande partito che si dichiara, fin dallo statuto, erede della parte migliore della tradizione del Pci, mentre nascono altre espenenze che dichiarano di richiamarsi ad esso. Ma credo che soprattutto sia impossibile cancellare la presenza del Pci dalla storia italiana. La stessa nascita della nostra democrazia è determinata e segnatain larga misura dalla presenza dei comunisti. E c'è un dato più di fondo: la stona del Pci è qualcosa di originale, non è scritta con la carta carbone a immagine di altri partiti del movimento comunista internazionale. Una originalità storica che riguarda le peculiarità del movimento socialista italiano (pensiamo soltanto all'atteggiamento del Psi davanti alla prima guerra mondiale, non è un caso se Mussolini ne dovette uscire per propugnare il suo interventismo).

Ragioni storiche, peculiarità della politica e del movimento operaio italiano. E sul piano culturale questa originalità si manifesta?

É forse ancora più forte. Gramsci, Togliatti avevano respirato la critica neo-idealistica del positivismo. Quel neo-idealismo di Croce fortemente caratterizato da una visione fortemente avversa alle chiusure schematiche. É un pensiero che si sviluppava in un mondo cattolico, e per ciò stesso più allergico alle chiusure dogmatiche: se Croce è il filosofofo che ricorda "non possiamo non dirci cristiani", è al tempo stesso quello che educa largamente alla laicità del pensiero.

Ma come ha operato questo antidogmatismo in un movimento comunista che, al contrario, presto si irrigidì proprio nei dogmi, negli schemi?

Penso a Gramsci, al suo non accontentarsi del «concetto» di comunismo, al suo mettere sul tappeto le questioni poste dalla storia italiana. La questione meridionale, quella agraria, quella vaticana, i nuovi modi di organizzazione della società. Un pensiero che pensa, non un pensiero che crede. E per di più un pensiero che fa i conti non solo con la storia, ma con le categorie del presente, che pensa il «moderno», per dirla in termini attuali.

Eppure in quegli stessi anni si creava il legame di ferro tra il Pci e l'Urss, con lo stalinismo...

Certo questo partito operava nella realtà politica italiana e internazionale. C'era il fascismo e la galera, c'era l'esilio e il legame con l'Internazionale e con l'Urss. Ma credo che bisogna saper cogliere nell'agire politico quotidiano anche quegli elementi di cultura che continuano a operare nel profondo. Sono questi elementi che hanno marcato alla fine pur tra tante contraddizioni l'azione di un partito e la storia di un paese.

Pensi al partito nuovo di Togliatti nel dopoguerra e alla stagione della Resistenza e della Costituente. Eppure anche questo oggi viene messo in discussione. Cossiga definisce la Carta costituzionale frutto di un mediocre compromesso. Cosa ne pensi?

Penso che non a caso Cossiga è finityo in compagnia del Msi. Ogni costituzione è un compromesso, se non è totalitaria. Ma èp falso che la nostra costituzione abbia generato un sistema basato su un governo debole. Ma non è vero. Il nostro è un governo parlamentare e vi sono governi parlamentari fortissimi. Semmai la sua debolezza nasce dal sistema elettorale e non a caso i costituenti hanno tenuto le leggi elettorali fuori dalla Carta. Più al fondo la debolezza dei governi nasce dalla fragilità della società civile, dalle contraddizioni strutturali, dalla insufficienza storica delle classi dirigenti.La Costituzione è certamente un compromesso tra una sincera tendenza liberaldemocratica (da qui la forte e giustadistinzione dei poteri) e una seria influenza dei movimenti di ispirazione socialista e cattolica. Una liberal-democrazia socialmente aperta: la prevalenza dell'interesse collettivo su quello privato, l'eguaglianza come condizione per l'esercizio reale dei diritti dei cittadini nascono di qui.

Eppure erano altri i concetti che stavano dietro alla parola comunismo...

Certo, ma il Pci non ha mai teorizzato la dittatura del proletariato, il rivoluzionarismo massimalista è sempre stato bandito e criticato...

Emerge a questo punto una vecchia, complessa questione, la doppiezza, la doppiezza del partito e di Togliatti?

Certo. Qui è il dramma storico che abbiamo vissuto, che non può essere banalizzato. L'errore non fu in una adesione acritica ma nella convinzione che vi fosse la possibilità di una autonforma del sistema sovietico. Una convinzione non del tutto infondata come dimostrano Kruscicv've Gorbaciov. Ma tutti e due sono stati sconfitti. Il partito aveva cessato di essere una forza politica per diventare Stato e quindi negazione della dialettica politica, dei diritti fondamentali. Ma tutto il mondo paga per il fallimento dei tentativi di autoriforma. L'Occidente ha mostrato grande miopia.

Ma quella doppiezza ha pesato anche all'interno del Pci?

Credo che il problema più grande, e so di esprimere una opinione non condivisa, sia nel fatto che il Pci non sia mai riuscito a portare a piena coerenza, anche teorica, il propio modo di essere. Mi chiedo: quale è stata la contraddizione che ha fatto apparire agli occhi stessi della maggioranza degli iscritti al Pci come non più accettabile il nome di comunisti? lo la individuo qui. I principi politici di questo partito erano estremamente avanzati. Era un partito pienamente laico (è dal V congresso che l'adesione era legata solo al programma e non alle appartenze ideologiche), che per scoprire il mercato non aveva aspettato l'89,pienamente democratico. Ma tutto questo non ha portato ad affermare, anche polemicamente verso altri che si dicevano comunisti, un diverso uso della parola comunismo. Per esempio un partito comunista che era pluralista nei fatti non ha mai avuto uno statuto pluralistico. Io credo che una posizione di pensiero comunista significhi dare pieno sviluppo alla funzione critica della ragione e chei principi comunistici siano fondamentalmente etici. Proprio per questo molti sono stati i «comunismi». Contro questa pluralità muoveva invece, nel movimento comunista internazionale, l'idea di partito come una nuova chiesa. Togliatti ad un certo punto aveva parlato di «partito policefalo», ma ciò non è diventato un principio e una pratica coerenti. E, purtroppo, la tentazione della riduzione della dialettica non è mai del tutto eliminata, neppure oggi.

Ma che cosa ha frenato l'affermarsi di questo pluralismo?

Il pluralismo impone una visione continuamente problematica che è faticosissima, specie se questa visione deve essere condivisa da grandi masse. Ma, se vogliamo riportare il problema ai suoi termini teorici, credo che un pensiero laicamente ispirato contenga in sè due opposte tendenze: La prima è quella di spezzare i luoghi comuni consolidati e i dogmi spacciati per verità, mostrando le mille facce e le mille possibilità del reale.Ma davanti a questa scomposizione in mille pezzi del reale subentra quella disperazione della ragione che tende ad una riduzione ad uno.

Torniamo all'oggi. Ti definisci un comunista democratico. Un comunista dentro il Pds. Una scelta non condivisa da altri militanti del vecchio Pci che hanno fondato un altro partito. Cosa ne pensi?

Io capisco profondamente i sentimenti di tanti compagni. Ma sono convinto che il principio ispiratore che io chiamo comunismo possa oggi forse vivere in un movimento ma non cristallizzarsi in un partito, in cui magari tornare a fingere quella unanimità che non esiste. È che non esiete proprio sui principi ultimi, , come ci dicono le cronache di questi giorni. Superata una identità storicamente data essa non si riforma per la forza del nome. Qualcuno da Rifondazione dice: "Siamo come il Pci senza più la destra riformista". È un autoinganno. Cosa sarebbe stato il Pci senza Amendola? O, viceversa, senza Ingrao? Il problema non era quello di dividere il vecchio partitto, ma di unire la sinistra. Questo compito più che mai rimane, ma oggi, lo dico con amarezza, è stato reso ancora più arduo.

E il Pds?

Il Pds che si è proclamata forza unitaria ma aperta e pluralistica, può diventare lo strumento necessario alla costruzione di una sinistra che sia capace di disegnare un proprio programma comune senza sopprimere le differenze, sapendo far dialogare forze ed ispirazioni diverse, tra cui quelle che si richiamano alle idealità comuniste Un partito capace di offrire soluzioni politiche concrete senza smarrire le ragioni costitutive della lunga vicenda storica di un grande movimento come quello di ispirazione marxiana che ha voluto lottare per la giustizia e la liberazione umana.

ROBERTO ROSCANI

ELLEKAPPA

Nell'offensiva francese contro il razzismo c'è lo spauracchio Le Pen

JEAN RONY

Assisteremo nei prossimi mesi ad una vera e pròpna controffensiva della Francia repubblicana contro Jean Marie Le Pen oppure ad una riedizione scolorita del movimento antirazzista che a metà degli anni 80 mobilitò una parte dell'opinione pubblica e dei giovani, in particolare contro il Fronte nazionale? SOS-Racisme, che nacque da quel movimento e che ne ha assicurato la durata, anche grazie alla personalità non comune di Harlem Desir, è riuscita a raccogliere molte energie per una grande manifestazione antirazzista che si terrà il prossimo 25 gennaio. Gli stessi Verdi hanno firmato l'appello. Da parte sua, il partito socialista pone la lotta contro il Fronte nazionale al centro del suo rilancio. E per completare il dispositivo, il governo unanime querela Jean Marie Le Pen per diffamazione.

Ci si potrebbe felicitare senza riserva alcuna di questo ritorno di combattività se non si avesse l'impressione che, finora, il Fronte nazionale abbia tratto il massimo beneficio dalle compagne dirette contro di lui. Queste ultime non hanno frenato la sua ascesa elettorale né – e ciò è ancor più grave – il progredire delle sue idee in ambienti che senza dubbio – rispettabilità *oblige* – non voteranno mai per lui. Queste campagne hanno avuto come primo risultato di piazzare Le Pen al centro dell'attenzione. E non si è senza dubbio ben valutata la sua attitudine ad occupare con notevole talento una simile posizione. Radio e tv vittime degli indici d'ascolto non hanno esitato e non esitano tuttora a utilizzare una *vedette* a buon mercato, che eccelle nelle esibizioni fuori dalle regole. Il solo a tenergli testa su quel piano è Bernard Tapie, il padrone dell'Olimpique di Marsiglia e deputato eletto nelle liste socialiste. Ma è l'idea stessa di dibattito democratico ad essere schiacciata da questi confronti pugilistici.

L'antirazzismo è stato e continua ad essere il fondamento umanista della lotta contro il Fronte nazionale. E a giusto titolo. Ma a partire da un presupposto di cui tutto oggi dimostra, attraverso il mondo, che nasce dal più puro idealismo. Questo presupposto radicato nell'ideologia progressista divide la società in due: una parte minoritaria, retrograda, oscurantista, sensibile ai temi razzisti; un'altra parte perfettamente immunizzata contro razzismo e xenofobia dalla sua adesione ai valori umanisti. Il razzismo è il male, basta dunque denunciarne la presenza per isolare coloro che ne sono i portatori. Si è arrivati perfino a votare una legge per proibirlo. Il nemergere di atteggiamenti xenofobi in alcuni ambienti di sinistra spinge a interrogarsi sul presupposto di un antirazzismo chimicamente puro che ha davanti a sè un razzismo di carattere monolitico.

Centrando tutta la sua campagna anti-Le Pen sul razzismo la sinistra ha sorvolato un po' rapidamente altri aspetti dell'ideologia del Fronte nazionale. Questo movimento legato all'integralismo cattolico (che sia dissidente o che faccia parte della Chiesa ufficiale) si oppone a tutti i passi avanti che il movimento delle donne ha imposto negli ultimi vent'anni. L'interruzione volontaria della gravidanza, la contraccezione, le rivendicazioni specifiche della condizione femminile sono denunciate come fattori di decadenza. Sono dei fanatici legati al Fronte nazionale quelli che moltiplicano gli attentati contro i servizi ospedalieri dove si pratica l'aborto. Il Fronte nazionale è «natalista» – cosa in sè non condannabile – ma lo è nel quadro di un'ideologia in cui la purezza della razza, il tema della donna in casa, quello della formazione «sana» di una gioventù che bisogna sottrarre all'influenza «marxista» della scuola laica, sono le componenti essenziali. Si converrà che sarebbe il caso di centrare la lotta contro il Fronte nazionale anche su questa ideologia. Il Fronte nazionale è una versione francese del Fis algerino (e del resto Le Pen si è felicitato del successo elettorale degli islamisti in Algeria).

Il Fronte nazionale sarebbe vulnerabile anche sul piano sociale. Partito camaleontico, al quale si applicherebbe alla perfezione l'analisi indimenticabile che Palmiro Togliatti fece del fascismo italiano nelle sue «Lezioni», il Fronte promette lavoro ai disoccupati, salari più alti, alloggi popolari. Ma tutto ciò a partire da un argomento il cui semplicismo dovrebbe essere smontato senza sosta: basterebbe espellere gli immigrati perchè il livello di vita dei francesi miglion. La dimostrazione del contrario è stata fatta una volta dal giornale «Liberation». E poi non se ne è più parlato. Il discorso umanista che demonizza il razzismo offre senza dubbio maggion facilità retoriche. Quanto ai diritti dei salariati nelle imprese, alle libertà sindacali, il Fronte nazionale non ne parla. Le centrali sindacali francesi sono a questo riguardo ancora lontante dall'apportare quel contributo che da esse ci si potrebbe aspettare nella lotta contro il Fronte nazionale. Forse temono che il Fronte si doti un giorno di un'istanza sindacale (una sorta di Cisnal) e che si scopra allora quanto razzismo e xenofobia siano presenti sui posti di lavoro.

Infine, *last but not least*, la lotta contro Le Pen sarebbe più efficace se non pesasse su di essa il sospetto di tatticismo. La maggioranza dei francesi ha la sensazione che si faccia giocare a Le Pen il ruolo di spauracchio, in modo da facilitare una ricomposizione del paesaggio politico Le Pen spaventapasseri o Le Pen pericolo reale. Bisogna scegliere. Se il Fronte nazionale rappresenta un pericolo reale, tutto dev'esser fatto per ridurre la sua influenza. E potrebbe darsi benissimo che ciò passi attraverso una revisione lacerante della strategia finora adottata contro di lui.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Dai tacchi a spillo ai seni al silicone

L'altra settimana, a *Prima pagina*, la giornalista di turno era Lietta Tornabuoni. Bravissima. Fra le tante domande e osservazioni che gli ascoltatori le hanno rivolto, una mi ha colpito. Ma mi ha colpito soprattutto la risposta. Diceva dunque l'ascoltatore: «L'integralismo islamico è oscurantista, feroce. Basti pensare a come tratta le donne: una pratica come quella dell'infibulazione, per esempio...». Non mi sembra che l'infibulazione sia diffusa in territori islamici: per quel che ricordo è un fenomeno ristretto all'Africa orientale. Sapete di che si tratta? La chiusura, con un ago d'osso, delle piccole labbra, nei pressi dell'orifizio vaginale, sulle bambine. Divenute adulte e spose, queste donne, affronteranno i rapporti sessuali con quale strazio? Ma anche la clitoridectomia, più largamente praticata nell'Africa centrale, tocca i paesi islamici solo parzialmente, e comunque ricalca usi precedenti a Maometto.

Forse l'ascoltatore, a difesa della sua tesi anti-Islam, voleva crearsi un precedente di benemerenza nei confronti della giornalista, citando una vistosa, crudele ingiustizia a carico delle donne. Ma la Tornabuoni ha avuto una reazione che non mi aspettavo: ogni cultura ha i suoi rituali e le sue oppressioni, e le donne ne subiscono ovunque, ha risposto pressappoco. Che dire dei tacchi di dodici centimetri che la nostra cultura propone come tratto di femminilità? Scarpe simili deformano irrimediabilmente il piede.

Infatti. L'andatura oscillante, con relativo ancheggiare, cui inducono i tacchi alti, viene considerata quanto mai sexy. Chissà se facevano lo stesso effetto i piedi fasciati delle cinesi. Forse, invece, la loro andatura era minuta e saltellante, un poco infantile. Nell'uno e nell'altro caso si tratta pur sempre di una limitazione estrema: al movimento libero, alla sicurezza del passo, con il piede confortevolmente appoggiato a terra.

Certo è che, per vedere la pagliuzza negli occhi degli altri, tante volte non si vede la trave nei propri. Quei vertiginosi tacchi a spillo mi hanno ricordato un'altra informazione, divulgata in questi giorni, che dà da pensare. Quei seni al silicone che ora, dopo anni di uso, vengono dati per pericolosi. Ma che lo siano o no, resta il fatto: quante donne si sono sottoposte a quel tipo di operazione, a quell'immissione di una massa di materie estranee, per essere «più femminili»? Si può capire che ricorrano al silicone le donne mastectomizzate, dopo un cancro al seno: a una mutilazione si ripara con una protesi. Anche se, lo sappiamo bene, il seno non è un organo vitale, o di sostegno, la cui mancanza genen una alterazione della funzionalità corporea. Senza un seno si sopravvive benissimo; salvo che per quanto riguarda l'immagine che ha di sé la donna: un'immagine femminile, integra in tutti i suoi attributi. Dall'immagine all'identità il passo non è lungo: si tratta dunque, ancora una volta, dell'identità sessuale che la donna avvalora di se stessa.

E si può anche capire che al silicone facciano ricorso donne dello spettacolo, o comunque in carriera spettacolare: in questo campo l'immagine è tutto, e chi cavalca la tigre sa che non ci sono mezze misure. È una carriera che può dare soldi, fama, successo, dunque si rischia: c'è chi ricorre agli stimolanti, chi si fa cascatore di professione, chi si fa rigenerare chirurgicamente secondo i canoni del desiderabile. Ma tutte le altre, quelle che si sono «rifatte» per trovare un minimo di autostima, quale disperazione fuggivano, a quale speranza erano approdate?

Per tornare all'Islam, terreno di straniamento che permette una diversa prospettiva dei nostri problemi: domenica Maurizio Chierici, sul *Corriere della Sera*, riportava i commenti di due intellettuali algerini trapiantati a Parigi. Sulla questione femminile, uno diceva: i soldi del petrolio hanno creato un piccolo nucleo di cultura laica che ostenta ricchezza. Anche il matrimonio è diventato un contratto puramente economico, e la donna viene valutata sulla base degli appartamenti che porta in dote, e la cerimonia è una ostentazione di lusso: cinquanta macchine al seguito sono il minimo per figurare bene. «Questo fenomeno riguarda il tre per cento della popolazione. Gli altri non hanno soldi e si rifugiano nella tradizione che esalta il valore della persona contro il valore del denaro».

Nella tradizione, in Islam come da noi, la donna trova il conforto delle «virtù femminili»: qualcosa, almeno, che viene valutato sulla qualità del comportamento, sulle capacità individuali di costruirsi una personalità positiva agli occhi di tutti. Dalla modernità viene il diktat della competizione sessuale: corpo e denaro sono gli strumenti per dimostrare quanto si vale. Per fortuna c'è sempre la via dell'emancipazione: adoperare testa e mani per conquistarsi l'indipendenza: a immagine e somiglianza dell'uomo. Magra fortuna. E così, nel frattempo, noi ci chiediamo ancora una volta che cosa sia la femminilità.